

CHI È
L'AUTORE
Romana Petri
vive a Roma e
insegna
francese in un
liceo. È
scrittrice e
traduttrice. Ha
pubblicato «Il
gambero blu e
altri racconti»,
«Il ritratto del
disarmo», «Il
baleniere delle
montagne»,
«L'antierotico»,
«Alle
case venie» e
«I padri degli
altri».
Collabora con
l'Unità e la
Stampa.

SE ADESSO tocca a me, quello che voglio raccontare risale a molto tempo fa. Cosa dell'antico. Epoca che fu. Dico così per dire, gli anni si sa com'è che vanno, vanno giù che è un gran rottadiccolo. Va bene, proprio di vecchiaia ancora non si tratta, anzi, a dirvela tutta tutta, la vecchiaia, come la vedo io, è cosa sempre lontanissima. Arriverà e vi dirò che non è arrivata ancora. La vedo così. Ho questo privilegio. Luna in gemelli m'hanno detto, pare che nella giovinezza sia cosa assai perseverante. Comunque trattasi di ventisei anni fa, estate 1975, anno della maturità. Mio padre studiava il Macbeth per il Maggio Musicale fiorentino. Io studiavo le quattro materie di allora: due per lo scritto, due per l'orale. Ci davano dentro tutti e due. Eravamo senza orari, si studiava tanto di giorno come di notte. Io però dentro mi portavo pure un gran rovello. Il cuore ce l'avevo affumicato. Lo sapete cosa portavo dentro? Mi portavo l'invasivo con tanto di nome e di cognome.

Mio padre mi mostrava la scena della pazzia di Macbeth in salotto, mi chiedeva: «Che ne dici?», e io gli rispondevo: «Bravo, bravo davvero, sembri impazzito veramente». E lo invidiavo, perché lui da pazzo ci doveva studiare, io pazzo lo ero. Eh, potere dell'incendio, calore arsura di quell'estate appena cominciata, quasi un soffocamento che saliva tutto in formicolio. Un nome e un cognome. Chiamiamolo Piero Cordibelli. Piero Cordibelli era un mio compagno di classe, anzi, di banco.

Mica le cose succedono così dal nulla, no, c'è tutta una sedimentazione, un impastimento, un rimedio che capita come deve capitare. Dicono *colpo di fulmine*, io dico che esiste e non esiste, perché pure su due persone si incontrano in questo istante c'era qualcosa di preparato prima, magari a insaputa loro, ma c'era il rimescolamento nel calderone che doveva attaccare al mestolo proprio quei due che come in una giorstra si sono ritrovati lì, a girare tra quelle pareti interne.

A volte può bastare un giro soltanto, a volte ce ne vogliono parecchi. Noi due siamo andati sulle giostre per quattro anni e mezzo. Accadde molto improvvisamente pure se in ritardo, gli chiesi l'ora che sarà stato fine maggio. Sesta ora sonnolenta in classe degli ultimi giorni di scuola, quelli che già di loro sono rimescolativi dentro e danno vagonate di tristezza. Guardavo senza guardare nelle pagine del mio diario, tornavo indietro, sfogliavo tutti quei compiti per casa che erano stato un anno intero.

GLI CHIESI. Che ora sono? E lui rispose, l'una e un quarto. Ma per me fu *l'una e un quar*, perché il *to non lo sentii*. Me ne rimasi lì molto stordita da quell'improvviso riconoscimento che fu visione nuova, persona che vedevo per prima volta in quell'una e un quarto di una sesta ora. Me ne tornai a casa bollita con molta sospensione dentro, ma pure preda di quella gran disperazione che solo danno i grandi amori. Lungo la strada che feci verso la fermata del 60 mi posi una domanda sola: quanto mi durerà? Se qualcuno avesse potuto dirmi quella che poi sarebbe stata la risposta esatta, mi sarei sparata in bocca. Durò un'inerzia, solo gran parte della vita.

Cominciò così il cardiaco tormentone, eppure...pure lui prese a guardarmi in altro modo. Fesserie, pensavo io, gioco davvero illusionistico che mi faccio da sola come solo sanno fabbricare i matti.

Bisognava stringere i tempi, s'avvicinavano gli esami. Almeno otto, dieci ore di studio filate al giorno. E naturalmente, come sempre, ore da passare insieme, perché noi due eravamo i compagni di banco, gli insepara-



N

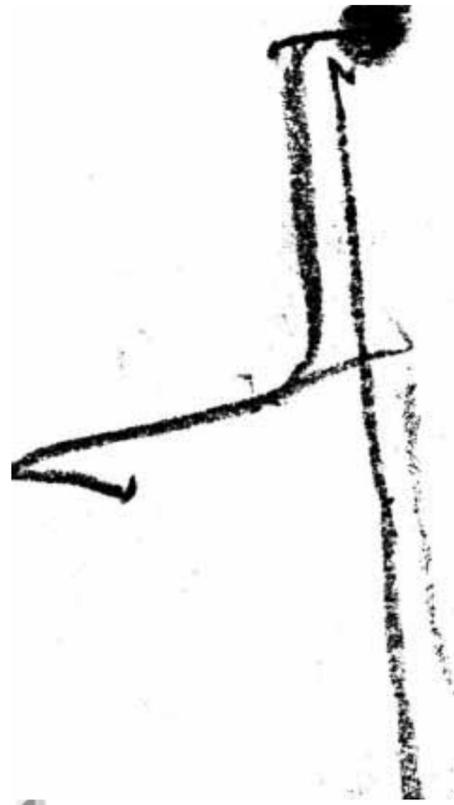
re, allora ce ne andavamo fuori Roma con la sua GSx azzurra. Avevamo un modo nostro di parlare quando si andava lungo il Raccordo, cose della giovinezza. Parlavamo con la testa fuori dei finestrini. Modo per non sentire. Io così gli dicevo che l'amavo. Chissà cosa mi diceva lui.

Un giorno, in lambretta, lo tenevo stretto. A un semaforo gli dissi, Prima o poi ti bacio. Lui rispose, Se mi baci sparisco per sempre. E io appoggiai la testa alla sua schiena guardando la velocità della rete metallica che separava via Monte Nevoso dal parco che portava alla cartiera.

E PARLAMMO qualche giorno dopo, gli chiesi a bruciapelo, L'hai detto perché è vero? Mi disse, Certo, e se vuoi pure te lo spiego. Vedi, noi due siamo perfetti, e la perfezione non è di questo mondo. Di fronte alla perfezione bisogna rinunciare.

Brucciava il caldo di quel giorno, bruciava all'ombra come se ci fosse il sole, e io traspiravo tutto quel non capire che mi livava dentro, che m'affilava e m'appuntiva il fegato facendone una freccia acuminata avvelenata.

Si vedeva bene che soffrivamo entrambi. Io mi smagrivo, lui s'ingialliva nel colore della pelle come rapito da un ittero improvviso.



Racconti d'estate

Mancato amore

ROMANA PETRI

bili amici che da sempre si parlavano e guardavano da cavaliere a cavaliere. Eppure...

Studiavamo spesso all'aperto, giardini, parchi, i campi rinsecchiti della Bufalotta nei pressi di un maneggio. La luce e l'ombra. Leggendo e ripetendo. Ti vorrei dire dell'altro. Non lo dico. Me lo tengo dentro. Fuori vedi la luce amore mio. Dentro c'è l'ombra. Adesso interroghi tu, vediamo se ho capito. Capisco poco. Ultimamente. Ripeti ancora tu. Io te ne ringrazio.

Faceva un caldo da restare secchi. Lui fumava molto, tanta sbrodolatura di cenere sui suoi calzoni, sulla camicia. Stazzonatura che a poco a poco se ne andava via.

Ci sdraivamo all'ombra sotto una grande quercia. Nessun contatto, solo la mia testa appoggiata sopra la sua spalla. Qualche volta ci tenevamo anche per mano. Cosa veloce. Ci sdraivamo l'uno accanto all'altra. fosse passato re Marco ci avrebbe trovati castamente addormentati, e tra di noi, a segno di fisica distanza, avrebbe visto riposare anche la spada.

Da cavaliere a cavaliere, come tra Riobaldo e Diadorim. Ma pure tra di loro c'era un gran segreto, che Diadorim era una donna e Riobaldo se ne accorse solo quando la vide morta.

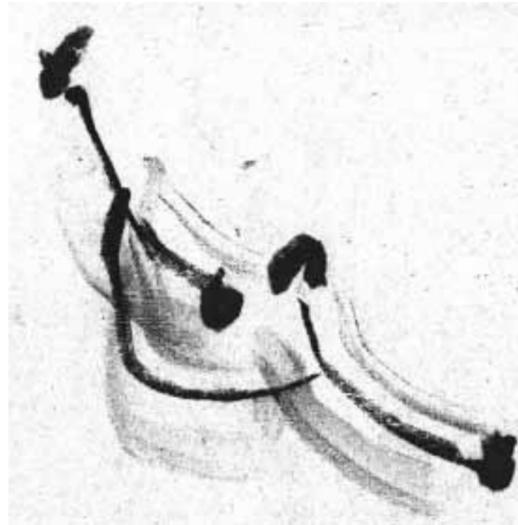
Di notte mi sedevo in terra sul balcone a fumare col volto rivolto al cielo dove brillavano le stelle. Allineavo dei fiammiferi nella terra, dentro un vaso. Li accendeva tutti insieme. Una fiammata che durava poco, eppure... fosse durato anche quel poco il nostro amore, un poco delineato nel tempo della vita. Poter dire durò dodici secondi, il tempo di un bacio nemmeno tanto lungo, ma fu cosa vera.

Respiravo il caldo della notte che mi rigurgitava nelle vene. Disegnavo nei pensieri la sua bocca rondinesca. Bocca normale fino a che non ride, ma quando dilagamento da orecchio all'altro orecchio, voragine che va giù nelle rimpinzate sue tristezze. Ti faccio una carezza sulla bocca. Fa che non metta le ali proprio adesso.

Qualche volta non ci andava di studia-

Guarda che se non mangi non ce la fai a studiare, diceva mia madre quando mi vedeva cincischiare con la forchetta dentro il piatto. Ce la faccio, ce la faccio, le rispondevo quasi senza tono. E sempre me ne stavo con la testa altrove, scalpello in mano a cercare di scalfire quella nemica perfezione della vita mia. Studiavo da imperfetta, mi pareva che ci volesse poco, ma lui non la beveva. Sapeva che non era questione mia,

M



che io potevo pure ridurmi al peggio, la perfezione eravamo noi due insieme comunque andassero le cose.

Il giorno degli scritti stavo insieme a tutta la mia classe nell'androne della scuola ad aspettare che ci dessero il permesso di salire. Mancava poco. Lui non c'era ancora. Arrivò all'ultimo minuto. Bello che me lo ricorderò per sempre. Camicia azzurra aperta sul petto senza un pelo, capelli più chiari per via del sole, pelle abbronzata. Per me ce l'hai una penna? mi disse sorridendo. Fumava sbrodolandosi di cenere. M'accarezzò una guancia con accanimento.

IL GIORNO prima degli orali cenò a casa mia. Pomodori al riso con contorno di patate. Faceva ridere mia madre. Piaceva pure a lei. Chissà cosa pensava mia madre allora, non si pronunciava. Diceva niente. Io cominciai a sentirla grossa l'apprensione, finivano gli esami, finiva il tempo della scuola. Adesso le vacanze, certo. Dopo?

Disegni
di Pupillo
a cura
di
Andrea
Carraro

Ci vedremo sempre spesso?

Naturale. Sì, però mica ogni giorno. Ogni giorno direi di no. Mi mancherai.

Anche tu. S'alzava la temperatura. Ci vedevamo ancora, ma con quella spossatezza che sempre segue uno stato d'apprensione che poi conduce verso l'abbandono. Mi restava poco tempo, dovevo giocarmi tutto in fretta. Però a quell'epoca le parole erano complicate, venivano fuori a stento e sempre assai meno significative di come avrei voluto io. Diciamo che all'epoca le parole c'erano e non c'erano.

Lui mi disse, Senti, te ne dico una che è rapida veloce. Io non so se con una donna che ami ci puoi anche fare l'amore. Magari non si può. Gli risposi, Allora starai per sempre solo. Mi disse, No, si può trovare una che ami solo un po', che non stai lì la notte a strapparti i capelli. Se c'è una cosa che mi fa paura è l'avvolgenza. M'attira perché questo è assai normale, però pure mi mette in fuga. Voglio andarmene per la strada mia senza zavorra. Mica perché voglio fare chissà che, ma sento che è più prudente andarsene con poco peso.

NE ANDAI al Monte Conero quell'anno, e m'arrivò una sua lettera piena di correnti. Diceva che se ne stava da solo in casa con tutte le finestre aperte, il televisore e due radio accese insieme. Mi descriveva minuziosamente i giri che gli faceva il vento tra le dita dei piedi quando se ne stava sdraiato sopra il letto. Non m'è parso felice in quella lettera. Proprio no. Chissà, forse qualche capello se lo stava strappando pure lui.

Quando tornai a Roma lo vidi, ce ne andammo fuori, in un campo che s'era fatto asciutto dopo tutto quel sole venuto giù in agosto. A stare seduti in terra ci si pungeva forte. Gli dissi, Senti, dopo più di un mese mi pare che tutto sto frastuono si sia fatto ancora più forte. Lo sento prepotente. E poi ci ho pensato tanto, ho cercato di capire quell'idea della rinuncia quando la cosa è perfetta troppo... non ci arrivo, mi pare una grandissima pazzia. Ma te ne rendi conto? Ce ne pentiremo tutti e due, tu più di me perché sempre ne resterai l'artefice, io perché non sono stata capace di farti ragionare. Non lo so se te ne rendi perfettamente conto o se l'ammattimento l'ha bruciato tutte le cervella, ma noi

due, adesso che ci diciamo queste cose, stiamo programmando la rovina della nostra vita. S'accese una sigaretta, mi sorrise e mi diede un bacio sulla fronte. Me ne rendo perfettamente conto, disse accarezzandomi la nuca. Mi pare bello, grandioso eroico devastante. Cosa che va fatta. Non l'ho mai più visto. M'hanno detto che lavora in Francia e che si è sposato, che ha due o tre figli, che fa una vita molto di lavoro e solitaria. Quando lo penso risento la sua voce: Se mi baci sparisco per sempre.